

[Airey v. Ireland \(1979\)](#)

Johanna Airey ha denunciato alle autorità che il marito era un alcolizzato violento. Sosteneva che per molti anni aveva sottoposto lei e i suoi quattro figli a maltrattamenti fisici e mentali.

La signora Airey ha chiesto una separazione legale per proteggere sé stessa e i bambini. Tuttavia, nessun avvocato la rappresentava perché non poteva permettersi l'onorario. Ciò significava che il marito della signora Airey poteva entrare o rimanere nella casa di famiglia.

La Corte europea dei diritti dell'uomo ha stabilito che sarebbe stato impossibile per la signora Airey farsi rappresentare in tribunale. In queste circostanze, la mancanza di assistenza legale da parte del governo ha fatto sì che le fosse di fatto negato l'accesso a un tribunale. Ciò ha violato i suoi diritti fondamentali.

Dopo la sentenza della Corte europea, nel 1980 è stato introdotto in Irlanda il patrocinio a spese dello Stato per una serie di questioni civili. Tra i beneficiari c'erano donne coinvolte in cause di separazione, che soffrivano degli stessi problemi della signora Airey. Il programma ha fornito loro consulenza legale e un accesso effettivo ai tribunali.

[Opuz v. Turkey \(2009\)](#)

Nahide Opuz è stata maltrattata dal marito per anni. L'uomo picchiava e minacciava anche la madre della donna, che incolpava di essere la causa dei loro problemi.

La violenza ha portato tragicamente all'omicidio della madre di Nahide nel 2002. La donna aveva raccontato alla polizia che il genero aveva minacciato di uccidere lei e la sua famiglia.

C'erano molti segnali d'allarme. Eppure, almeno due volte, i pubblici ministeri hanno deciso di non procedere con un procedimento penale perché non c'erano prove sufficienti.

In tre occasioni, Nahide e sua madre hanno ritirato la denuncia a causa delle pressioni e delle minacce di morte. Per alcuni reati, il ritiro della denuncia implicava l'impossibilità di avviare un procedimento penale.

Tuttavia, il marito di Nahide è stato condannato due volte prima dell'omicidio, a causa della gravità dei suoi reati.

Nel primo incidente, ha investito Nahide e sua madre con la sua auto, causando a entrambe gravi ferite. È stato condannato a tre mesi di carcere, che sono stati commutati in una multa dopo che ha trascorso 25 giorni in carcere.

Nel secondo incidente, ha accoltellato Nahide sette volte. Fu punito solo con una multa.

Nel 2008, l'uomo è stato condannato all'ergastolo per l'omicidio della madre di Nahide. Ma è stato rilasciato in attesa dell'appello.

Nahide temeva per la sua vita. L'ex marito continuava a minacciarla di morte e lei diceva che le autorità non facevano nulla per proteggerla.

Solo dopo il ricorso di Nahide alla Corte europea dei diritti dell'uomo sono state prese misure per proteggerla dall'ex marito.

La Corte europea ha stabilito che, nonostante fossero a conoscenza del peggioramento della situazione, le autorità turche non hanno adottato misure ragionevoli per prevenire la violenza contro Nahide e sua madre. Anche le indagini sull'omicidio della madre di Nahide sono state lacunose.

Le azioni delle autorità non hanno scoraggiato l'uomo, anzi hanno mostrato una certa tolleranza nei confronti della sua condotta. Questo atteggiamento passivo ha creato un clima che ha incoraggiato la violenza domestica in Turchia.

Per la prima volta, il tribunale ha stabilito che la violenza di genere è una forma di discriminazione ai sensi della Convenzione europea dei diritti dell'uomo.

[Branko Tomašić and others v. Croatia \(2009\)](#)

L'incarcerazione dell'ex compagno di M.T., mentalmente disturbato, per aver minacciato violentemente lei e la figlia neonata, V.T., avrebbe dovuto porre fine al loro terrificante calvario. Il tribunale croato ha ordinato all'uomo di sottoporsi a cure psichiatriche.

Ma poche settimane dopo essere stato rilasciato, l'uomo ha sparato e ucciso M.T. e sua figlia, per poi suicidarsi puntando la pistola contro sé stesso.

In seguito è emerso che l'uomo aveva incontrato il medico del carcere solo cinque volte mentre scontava la sua pena, e solo a causa di altre malattie non correlate. Non si era sottoposto ad alcun trattamento psichiatrico o psicoterapeutico. Prima di essere incarcerato, gli psichiatri avevano avvertito di una "forte probabilità" che l'uomo avrebbe ripetuto lo stesso reato o reati simili se non fosse stato curato.

I parenti di M.T. e V.T. hanno deciso di portare il caso a Strasburgo dopo che le autorità croate hanno ignorato il loro reclamo che denunciava l'incapacità di proteggere i loro cari e di indagare sulle circostanze della loro morte.

La Corte europea ha rilevato che le autorità croate non hanno adottato misure adeguate per rendere meno probabile che l'autore del reato mettesse in atto le sue minacce contro M.T. e V.T. una volta uscito di prigione. Le autorità non sono riuscite a impedire la morte della madre e della figlia e sono quindi responsabili della violazione del loro diritto alla vita.

Il tribunale ha riconosciuto alla famiglia un risarcimento di 40.000 euro.

[V.C. v. Slovakia \(2011\)](#)

Nel 2000 V.C., è stata portata in ospedale con forti dolori da travaglio. All'arrivo, le fu detto che avrebbe dovuto partorire con un taglio cesareo.

I medici hanno avvertito V.C. che lei o il suo bambino sarebbero morti se fosse rimasta di nuovo incinta. In preda a dolori acuti e terrorizzata dal fatto che la sua prossima gravidanza sarebbe stata fatale, V.C. disse: "Fate quello che volete".

Firmò un modulo, che il personale dell'ospedale interpretò come il consenso a sottoporsi alla sterilizzazione, anche se V.C. non capiva cosa significasse sterilizzazione.

La procedura è stata eseguita immediatamente e V.C. è stata resa sterile.

Nella cartella clinica di V.C. è stata registrata la dicitura "La paziente è di origine rom". Durante la degenza in ospedale, V.C. è stata collocata in una stanza riservata alle donne rom e non le è stato permesso di utilizzare i servizi igienici dei pazienti non rom.

La salute fisica e mentale di V.C. si è rapidamente deteriorata a causa della sua infertilità. Il suo matrimonio è fallito e la sua comunità l'ha esclusa.

V.C. è rimasta scioccata nell'apprendere che la sterilizzazione non è generalmente considerata un intervento chirurgico salvavita e che altre donne rom in Slovacchia hanno affermato di essere state sterilizzate con la forza. Alcune di queste denunce risalivano a decenni fa.

La Corte europea ha stabilito che le autorità slovacche hanno mostrato "un grave disprezzo per il diritto di V.C. all'autonomia e alla scelta come paziente".

La procedura di sterilizzazione non era immediatamente necessaria, da un punto di vista medico, né V.C. aveva dato il suo consenso libero e informato. Si trattava di violenza.

La Slovacchia non aveva inoltre messo in atto garanzie efficaci per proteggere la salute riproduttiva di V.C. in quanto donna di origine rom.

Il tribunale ha riconosciuto a V.C. un risarcimento di 31.000 euro.

Prima della sentenza della Corte europea, la Slovacchia ha modificato la legge sull'assistenza sanitaria del 2004, seguendo le raccomandazioni di un gruppo di esperti istituito per indagare sulle presunte sterilizzazioni illegali e sulla segregazione delle donne rom.

Queste modifiche hanno allineato la legge agli standard internazionali sui diritti umani relativi al consenso informato dei pazienti alle cure, compresa la Convenzione sui diritti umani e la biomedicina del Consiglio d'Europa.

Ulteriori modifiche sono state apportate alla legge sull'assistenza sanitaria in seguito a un rapporto del 2011 del Commissario per i diritti umani del Consiglio d'Europa, che prevedeva la fornitura di campioni di consenso informato scritto in lingua rom.

Nel 2021, il Commissario ha invitato il Primo Ministro slovacco a fornire un risarcimento alle vittime di sterilizzazioni forzate, compreso l'accesso al risarcimento.

[B.V. v. Belgium \(2017\)](#)

Nel 1998, B.V. ha raccontato ai suoi dirigenti che un collega di lavoro l'aveva violentata e aggredita sessualmente in diverse occasioni. I dirigenti l'hanno indirizzata a un'unità per le molestie sessuali sul posto di lavoro.

In seguito B.V. si è rivolta alla polizia, che ha interrogato l'uomo che aveva accusato. Gli investigatori hanno chiesto a uno studente di psicologia, che stava lavorando come tirocinante, di dare un parere sullo stato mentale di B.V.

La polizia decise di non approfondire la denuncia di B.V., ma non glielo disse.

Diversi anni dopo B.V. venne a sapere, per caso, che la polizia non aveva dato seguito alla sua denuncia. Ha chiesto alle autorità di agire. Portando il suo caso davanti a un giudice istruttore, B.V. ha cercato per anni di far esaminare adeguatamente le sue affermazioni, ma sono stati compiuti pochi passi per determinare cosa fosse successo. Il suo caso è stato infine archiviato nel 2008. In seguito, con una Sentenza la Corte Europea dei diritti dell'uomo ha stabilito che le indagini delle autorità belghe sulle accuse di B.V. non erano state condotte in modo serio e approfondito, violando così i suoi diritti.

[Talpis v. Italy \(2017\)](#)

Elisaveta Talpis ha subito anni di violenza domestica da parte del marito alcolizzato. L'ha aggredita in numerose occasioni, provocandole lesioni alla testa e al corpo. Ha anche cercato di costringerla a fare sesso con i suoi amici minacciandola con un coltello. Dopo essere stata ricoverata in ospedale, Elisaveta si è trasferita in una casa di accoglienza per tre mesi, ma ha dovuto lasciarla per mancanza di spazio e di risorse.

Elisaveta ha cercato più volte di informare le autorità della sua situazione. Ha presentato una denuncia formale, chiedendo un intervento tempestivo per proteggere lei e i suoi figli. Tuttavia, la polizia non ha fatto nulla per mesi. Questo ha creato una situazione di impunità che ha favorito ulteriori atti di violenza.

Una sera di novembre 2013, Elisaveta ha contattato nuovamente le autorità per il marito. La polizia lo ha fermato e ha scoperto che era in stato di ubriachezza, ma gli ha permesso di tornare a casa. L'uomo è entrato in casa in preda alla rabbia e ha aggredito Elisaveta con un coltello. Il figlio di 19 anni ha cercato di fermarlo. Il marito ha accoltellato il ragazzo, che è morto per le ferite riportate. Anche Elisaveta è stata pugnalata più volte al petto mentre cercava di fuggire, ma è sopravvissuta all'attacco.

Il tribunale ha stabilito che le autorità non hanno preso provvedimenti per proteggere Elisaveta e suo figlio, nonostante fossero a conoscenza della condotta violenta del marito e della minaccia immediata che rappresentava. Inoltre, le autorità non hanno intrapreso alcuna iniziativa per indagare sulle sue denunce per un periodo di tempo eccessivamente lungo.

Sottovalutando la gravità della violenza domestica, le autorità hanno permesso che si creasse una situazione di impunità. Queste mancanze sono state discriminatorie, in quanto legate al fatto che la violenza veniva esercitata contro una donna in casa.

Le prove dimostrano che in Italia molte donne vengono uccise dai loro partner o ex partner e che la società in generale continua a tollerare gli atti di violenza domestica.